

**LECTIO BIBLICA DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,
AI DIACONI PERMANENTI**

(Pianezza, Villa Lascaris, 24 maggio 2014)

Gesù Maestro di verità e di vita

Per impostare bene la pastorale che è il nostro obiettivo e impegno come diaconi, occorre guardare a Cristo, perché Lui è la fonte e il fondamento della vocazione dei suoi discepoli che ha scelto e inviato per portare nel mondo il Vangelo e la sua viva presenza di Salvatore e Signore. Per questo, mettiamoci anzitutto davanti proprio all'inizio della grande avventura dei primi chiamati, che è iniziata sulle sponde del lago di Genesaret in Galilea. Racconta il vangelo di Luca:

«Un giorno mentre egli stava in piedi sulla riva del lago di Genesaret e la folla si stringeva intorno a lui per udire la parola di Dio, Gesù vide due barche ferme a riva: da esse i pescatori erano smontati e lavavano le reti. Montato su una di quelle barche, che era di Simone, lo pregò di scostarsi un poco da terra; poi, sedutosi sulla barca, insegnava alla folla. Com'ebbe terminato di parlare, disse a Simone: 'Prendi il largo, e gettate le reti per pescare'. Simone gli rispose: 'Maestro, tutta la notte ci siamo affaticati, e non abbiamo preso nulla; però, secondo la tua parola, getterò le reti'. E, fatto così, presero una tal quantità di pesci, che le reti si rompevano. Allora fecero segno ai loro compagni dell'altra barca, di venire ad aiutarli. Quelli vennero e riempirono tutt'e due le barche, tanto che affondavano. Simon Pietro, veduto ciò, si gettò ai piedi di Gesù, dicendo: 'Signore, allontanati da me, perché sono un peccatore'. Perché spavento aveva colto lui, e tutti quelli che erano con lui, per la quantità di pesci che avevano presi, e così pure Giacomo e Giovanni, figli di Zebedeo, che erano soci di Simone. Allora Gesù disse a Simone: 'Non temere; d'ora in poi sarai pescatore di uomini'. Ed essi, tratte le barche a terra, lasciarono ogni cosa e lo seguirono» (Lc 5,1-11).

La scena è molto bella e animata da tanti personaggi che la rendono ricca di particolari interessanti. Gesù era solito andare lungo il lago di Genesaret, chiamato così perché questa cittadina si collocava proprio sulle sue sponde. Non è però secondario che Luca chiami questo lago, che di solito viene nominato come "Mare di Galilea" con il richiamo a una città pagana come Genesaret, considerata luogo peccaminoso perché lì si ricevano tutti i notabili di Erode e dei romani per divertirsi. È un particolare che troveremo interessante dopo.

Gesù dunque predica lungo il lago, sulla spiaggia dove i pescatori stanno tirando a riva le reti, spartiscono il pesce buono da quello cattivo e si apprestano a venderlo. Quel giorno però la gente è molto numerosa e vuole ascoltare la Parola di Gesù, anche perché di pesce se ne vede poco, non avendo i pescatori pescato niente nella notte.

Gesù per potersi far ascoltare dalla gente chiede a Pietro di scostarsi un po' da terra, cosa che Pietro fa subito. Questo significa che già conosceva quel profeta di Nazaret, la cui fama si era andata allargando sempre più nel territorio.

Gesù, sedutosi sulla barca, insegna alla folla: è un'immagine-realtà molto significativa, perché ci mostra Gesù nel suo ministero principale, quello dell'insegnamento. Egli è il Maestro che pronuncia la Parola di Dio e tutti ne restano stupiti perché lo fa con autorità e sapienza unica. Parla dei misteri del regno di Dio e la gente lo ascolta volentieri. Lo fa dalla barca di un pescatore, Pietro, che ha scelto come suo pulpito, cattedra.

È facile vedere dietro tutto ciò quello che per noi è familiare: Gesù è per tutti noi l'unico Maestro a cui siamo chiamati a dare ascolto perché egli ci rivela la verità su Dio, su noi stessi, sul senso della vita e sul suo futuro. E tale suo insegnamento ci viene comunicato dalla barca di Pietro, il pri-

mo apostolo, su cui Egli fonderà la sua Chiesa.

Vorrei sostare con voi su questo desiderio che la gente ha di ascoltare Gesù. Oggi sembra scomparso e quando ascoltiamo il vangelo o l'omelia o la predicazione di qualche diacono o catechista spesso la gente sente crescere il disagio interiore, forse la noia e la stanchezza del ripetitivo. Il Vangelo sembra aver perso la freschezza, la novità, la potenza che incantava le folle. Certo – mi direte – qui non abbiamo Gesù in persona che ci parla. È vero, l'elemento umano lascia spesso tanto a desiderare, ma la Parola è la medesima e Gesù stesso ha detto ai suoi apostoli: «*Chi ascolta voi, ascolta me*» (Lc 10,16)... tanto che Agostino affermava: «*Quando Pietro battezza è Cristo che battezza, e quando Pietro parla è Cristo che parla*» (Omelia VI, 7).

Non sarà che il cuore dell'uomo di oggi è chiuso o poco disponibile ad accogliere non tanto la parola di un diacono, di un catechista o di un operatore pastorale ma la stessa Parola di Cristo? Oppure non ne sente più il bisogno e questo vanifica la sua efficacia? È una riflessione che andrebbe fatta anzitutto da noi vescovi, sacerdoti e diaconi, catechisti o educatori e operatori pastorali, non tanto per abbatterci ma per lasciare che dalle nostre parole traspaia di più e con maggiore evidenza la Parola di Gesù, non la nostra. Perché è la Parola di Gesù che opera e salva. A noi tocca dargli la barca come ha fatto Pietro, non sostituirci a lui. Egli deve restare il protagonista di ogni evangelizzazione, catechesi e insegnamento, predicazione e pastorale. E la barca non è solo uno strumento, ma è il tutto della propria vita per un pescatore: per questo, per seguire Gesù, deve lasciare la sua barca, che rappresenta la sicurezza del suo presente e del suo futuro, e abbandonarsi totalmente alla fede in Cristo.

«**Calate le reti per la pesca**»: così ordina Gesù a Pietro, che risponde: «**Tutta la notte ci siamo affaticati e non abbiamo preso nulla**». Le parole cariche di tristezza e di scoraggiamento di Pietro affiorano a volte nei discorsi che si fanno tra gli animatori, catechisti, operatori pastorali e persino presbiteri e diaconi. Voi stessi, credo che sperimentate quanto è difficile annunciare il Vangelo nell'indifferenza; constatate la crisi etica che investe tanti giovani, adulti e famiglie e accentua il relativismo morale e l'individualismo. Conosciamo tutti la fatica e il senso di sfiducia nell'azione evangelizzatrice che tocca la Chiesa e ogni persona che opera in essa a servizio degli altri fedeli. Si ha sovente l'impressione che il nostro esempio non abbia più presa nella vita delle persone, di fronte alla forza dirompente di messaggi esterni molto più affascinanti e ricchi di promesse, che si impadroniscono della loro attenzione e interesse. Ma non siamo qui per arrenderci!

«**Sulla tua Parola rigetterò le reti**»: Pietro lo fa non perché convinto di pescare qualcosa ma perché si fida di quel Maestro che con le sue parole incanta le folle. Fidarsi della Parola di Gesù: a questo siamo chiamati anche noi. La sua Parola non è qualcosa di virtuale, un desiderio che non si avvera, una speranza incerta: è invece la forza propulsiva della fede che sposta le montagne, fa crescere il grano nel deserto, riempie di pesci una rete gettata in mare tutta la notte senza aver preso niente.

In Africa, durante un viaggio missionario, in un piccolo villaggio della savana e sotto il grande albero dell'area sacra dove celebravo la Messa, una giovane donna del Camerun si è rivolta a me e ai missionari presenti dicendo: «*Vi ringraziamo perché ci avete portato la Parola di Dio che ci ha messo in piedi*». Io mi sarei aspettato un grazie per i pozzi che i missionari avevano scavato per dare a quella gente povera e sempre sottoposta alla siccità l'acqua che garantiva la sopravvivenza, oppure per la scuola costruita per i loro figli, oppure ancora per l'ambulatorio medico per curare le malattie... e invece no. Quella donna aveva capito che a fondamento di tutta l'azione sociale, pure necessaria, il Vangelo di Cristo era la vera acqua che disseta, la verità che illumina, il balsamo che guarisce le ferite del cuore, la forza propulsiva per far risorgere da una vita di miseria morale e materiale senza speranza per il domani.

In quel momento mi sono ricordato l'episodio degli Atti degli Apostoli, quando Pietro, incontrando lo storpio che chiede l'elemosina alla porta Bella del tempio, lo guarda fisso e gli dice: «*Non ho né oro né argento, ma ti do tutto quello che ho: in nome di Gesù Cristo, alzati e*

cammina!» (At 3,6). E quel poveretto si alzò e cominciò a stare in piedi e camminare speditamente. La dignità dell'uomo e della donna, il senso della giustizia e della solidarietà, l'amore ai poveri e la spinta a trovare vie di piena promozione umana... tutto nasce da questo "in nome di Gesù Cristo" annunciato dalla Chiesa, dai sacerdoti e da chi, come voi, è chiamato a operare nella comunità a servizio della comunione e dell'azione pastorale.

«**Signore allontanati da me che sono un uomo peccatore**». Se, con sincerità e umiltà, ci mettiamo a considerare la nostra vocazione cristiana e la chiamata ad essere diaconi e ne prendiamo coscienza fino in fondo, non potremo che sentire in noi lo stesso smarrimento di Pietro: perché hai pensato proprio a me, Signore? La chiamata alla vita, alla fede e ad ogni vocazione comincia così, come ci mostrano tutti gli esempi delle chiamate di Dio, da Abramo a Maria Santissima. Chi ne prende coscienza si accorge che oltre i limiti personali ci sono un dono e un mistero, così imprevisi e gratuiti, che suscitano non solo timore ma meraviglia. Ci stupisce la gratuità assoluta del dono ricevuto e la sproporzione tra quanto ci viene richiesto come cristiani e operatori e su quanto deboli forze possiamo contare per rispondere con fedeltà a tale impegno.

«**Non temere, d'ora in poi sarai pescatore di uomini**». Così Gesù rivela che la fede in Lui cresce donandola. Noi siamo chiamati in ogni ambito di vita quotidiana a compiere il nostro dovere di offrire agli altri ciò che a nostra volta abbiamo ricevuto, per unire tutti e fare comunità. Allo stesso modo, ogni opera educativa non è mai limitata al rapporto solo interpersonale ma tende a far vivere insieme e a collaborare per il bene comune. Allora si capisce meglio il «non temere» del Signore: perché si tratta di lanciare la rete in mare aperto, di non cessare mai di pescare – evangelizzare ed educare, animare e promuovere – anche quando tutto sembra improduttivo. Perché questa è la missione che il Signore affida alla Chiesa e ad ogni suo membro che assuma delle responsabilità di servirla.

Ritorno a ricordare il viaggio in Africa cui ho già fatto riferimento. All'aeroporto di N'Djamena, feci un incontro sorprendente con una giovane coppia di sposi che tornava in Italia dopo aver trascorso due anni in T'chad, presso una missione della Diocesi di Treviso. Mi raccontarono le loro esperienze missionarie, le loro fatiche e le loro gioie. Avevano lavorato, annunciato la Parola e, soprattutto, amato quella gente. Avevano partecipato attivamente all'edificazione di una Chiesa giovane ma anche forte e decisa che vive il Vangelo e lo testimonia con generosità e coraggio.

«Che cosa vi ha spinto a questa scelta?», chiesi loro. «Solo e semplicemente l'amore», fu la pronta risposta. «Volevamo sperimentare la Parola di Gesù: **la gioia nasce dal dono di sé agli altri**». Il sorriso che accompagnava queste parole mi convinse che essi avevano veramente provato tale gioia. Del resto era la stessa gioia che ho visto altre volte sul volto dei nostri missionari e delle nostre missionarie. Anch'essi hanno deciso di scommettere la vita sulla Parola di Cristo, accogliendo dapprima la vocazione al sacerdozio, al diaconato e alla vita religiosa, e scegliendo poi di viverla nella frontiera più avanzata della Chiesa: la missione.

L'unità fonte prima di missione – Credo che in tutto questo emerga una sfida grande: quella di puntare a sostenere sempre la comunione e unità sia all'interno delle parrocchie che nelle unità pastorali e in Diocesi. Senza questo elemento ogni sforzo pastorale si vanifica ed è infruttuoso.

A gennaio sono stato in missione in Kenia e ho sperimentato dal vivo quanto la Chiesa lì sia attivamente presente, ma anche amata e sostenuta dai suoi figli. Ho compreso la vitalità della Chiesa che cresce e si radica nel tessuto concreto della vita delle persone e delle comunità grazie alla forza di una Chiesa fondata sulla Parola, sull'Eucaristia e sull'amore fraterno. Ho sentito forte attorno a me la gioia e l'orgoglio di tanti fedeli giovani e adulti, ragazzi e anziani, di essere cristiani e di appartenere alla propria parrocchia, di cui sono fieri, responsabili e attivamente partecipi. Ho visto quanto i laici siano attivi e intraprendenti: guidano le comunità di base che punteggiano il territorio della parrocchia, le animano con la preghiera, l'ascolto della Parola, la vita di carità. Comunità che non viaggiano da sole, ma sono strettamente unite le une alle altre. È un esempio anche per le nostre

parrocchie, che spesso sono invece chiuse dentro il perimetro del proprio territorio geografico e non tentano vie nuove di incontro, collaborazione, sinergie con quelle della stessa unità pastorale e oltre.

Sta qui, dunque, il punto decisivo, e qui si riassume quello che già san Giovanni ricordava ai suoi cristiani: «Noi vi annunciamo il Verbo della vita perché siate in comunione con noi e con il Padre e lo Spirito Santo» (cfr. 1Gv 1,1ss.). La sfida della comunione è quella che, come diaconi, siete chiamati ad affrontare con maggiore decisione e urgenza, perché altrimenti non riusciremo mai a dare una scossa salutare di cambiamento alla pastorale e alla vita della parrocchia.

Per cui, diventa decisivo che promuoviamo in ogni modo l'incontro, il dialogo ma anche la preghiera e la formazione di cristiani (ma prima ancora di sacerdoti e diaconi insieme) che sappiano stare insieme, programmare insieme, agire insieme e pregare insieme, non solo nella propria parrocchia, ma nell'unità pastorale, su cui è necessario insistere non tanto perché si tratti di una realtà funzionale a una buona collaborazione pastorale, ma di un nuovo modello di Chiesa sul territorio che cammina all'unisono come ha pregato il Signore: «Padre, che i miei discepoli siano una cosa sola, come tu sei in me ed io in te e il mondo creda che tu mi hai mandato» (cfr. Gv 17,21).

«Essi, lasciate le reti, lo seguirono». Così si diventa liberi. L'incontro con Gesù cambia radicalmente la vita e dà inizio a un rinnovamento profondo di se stessi. La sequela di Gesù non rende schiavi, ma liberi. Liberi di amare e di servire senza riserve, con gratuità assoluta che rende visibile il volto del Signore nel mondo d'oggi. Liberi perché non legati a vincoli che sembrano insormontabili ma che in realtà sono secondari rispetto a quanto Gesù promette e offre.

In terra di missione, la condizione normale di ogni persona e di ogni famiglia è la povertà materiale, e non di rado anche quella morale e spirituale. Eppure, si scopre uno sforzo di emancipazione e liberazione che nasce dal Vangelo ed ad esso si alimenta.

Qui da noi, invece, anche se non mancano i beni materiali, manca spesso in tanti giovani e adulti il senso della vita e del proprio domani, ed in particolare manca la speranza di costruire un futuro nuovo. Molti vivono chiusi nel presente, quasi fosse il tempo ultimo e definitivo, e si lasciano vivere senza troppe domande, senza ricercare vie di rinnovamento per sé e per gli altri. È come se un torpore avvolgesse la loro anima e il loro cuore.

È il tempo del coraggio e del risveglio! Dobbiamo reagire andando controcorrente, come sempre hanno fatto i cristiani, specialmente nei tempi deboli di valori ed incerti di prospettive come i nostri. Reagire con la coerenza della nostra fede e della vostra vita, con la forza della nostra testimonianza negli ambienti sia ecclesiali che familiari e sociali dove viviamo e operiamo. Reagire aiutando le nostre comunità a farlo insieme, perché solo se la Chiesa tutta si alza e cammina sulla strada della coerenza della fede e dell'amore è possibile sperare in un cambiamento anche reale e duraturo della società.

Una Chiesa "in uscita", ci dice Papa Francesco: osiamo un po' di più nel prendere l'iniziativa e, anche di fronte a un campo dove tanta è la zizzania, non ci scoraggiamo e non abbiamo reazioni lamentose o irascibili. Continuiamo a seminare anche nelle lacrime, perché il Signore farà fruttificare il terreno arido del deserto in un lussureggiante giardino. Sì, prendiamoci cura del grano senza perdere la pace a causa della presenza della zizzania. E ricordiamoci che la Chiesa evangelizza con la bellezza della liturgia, la quale è fonte prima della vita nuova in Gesù e veicolo di salvezza non solo per chi la celebra ma per il mondo intero.

Perché aver paura e timore di entrare dentro le realtà e situazioni più laiche o anche lontane dall'ambiente parrocchiale o di gruppo ecclesiale e promuovere incontro, amicizia, dialogo, confronto e testimonianza con tanti coetanei che li frequentano? Penso al lavoro e alla famiglia, all'Università e alla scuola, al tempo libero e divertimento, allo sport e a tanti luoghi esistenziali propri del mondo giovanile di oggi e che voi ben conoscete. Ma anche a tante periferie esistenziali di cui soffrono famiglie, anziani e giovani, poveri e benestanti.

Aiutate con il vostro esempio e coraggio dunque le vostre comunità a fare questo passo in avanti sulla via della missione verso tutti: a uscire da se stesse per ritrovarsi nel mondo, in mezzo alla gente, condividendone le esperienze più concrete di problemi, sofferenze, gioie e speranze. È questo

un modo concreto per amare la Chiesa e aiutarla ad essere se stessa. Spesso le nostre comunità sono considerate un contenitore, nel quale c'è di tutto e per tutti, ma una sola cosa è veramente necessaria e decisiva per la propria vita: offrire ad ogni persona la possibilità di incontrare il Signore risorto con la proposta della fede in Lui, la preghiera e l'offerta di un ambiente fraterno e ricco di amicizia.

Cristo vi stima, come ha stimato Pietro, capaci di continuare la sua missione nella vostra parrocchia, aprendola alle altre della stessa unità pastorale, alla Diocesi e al territorio sociale. Pescatori di uomini sono quanti non si tirano indietro e sanno osare sulla Parola e la chiamata di Gesù lanciando la propria rete di amicizia e di relazioni sincere verso tutti, senza timore e con la certezza che quella rete, con l'aiuto del Signore, si riempirà.

Vi sia di aiuto l'esempio coraggioso e forte di Maria, che con slancio appassionato d'amore corre dalla cugina Elisabetta per portare Cristo, e in quella casa, ricolma della sua gioia, si fa serva. Insieme a Lei, giovane vergine di Nazaret, imparate a guardare, nel feriale della vostra vita e nei vostri ambienti dove sarete impegnati e mandati, come a luoghi concreti dove vivere la ricerca e la testimonianza del «Dio con noi» nel volto del Figlio suo Gesù Cristo. Grazie a lei non verrà meno il vostro coraggio missionario e la vostra volontà di servizio.